

una discussione con Giuseppe Chiarante

a proposito del libro *Con Togliatti e con Berlinguer
Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*,
Carocci, Roma 2007

Tema portante di questo libro – il secondo che Giuseppe Chiarante dedica al bilancio della propria esperienza – è l'idea che l'efficacia di una forza politica (soprattutto di una forza politica interessata al mutamento progressivo della società) sia in larga misura determinata dalla sua capacità di leggere le trasformazioni in atto: le trasformazioni, le tendenze, i fattori di dinamismo operanti nel quadro sociale e politico in cui agisce. È l'idea di Gramsci alle prese con le risposte capitalistiche alla crisi post-bellica. Com'è noto, i *Quaderni del carcere* insistono sull'esigenza di cogliere, in quelle risposte, la forza dinamica del sistema, pur sfidato dalla «crisi organica». Ragion per cui del fascismo e del fordismo pongono in risalto i connotati innovativi, per quanto attiene non solo alle forme dell'egemonia ideologica, ma anche al terreno economico-sociale: intervento statale in economia e programmazione economica; *continuum* fabbrica-città e taylorismo.

Nessuna *chance* è concessa, a giudizio di Gramsci, alle forze antisistemiche che non sappiano cogliere le novità del capitalismo novecentesco o ne sottostimino le potenzialità trasformative. Pensi o meno Chiarante a questo suo precedente classico (al quale peraltro si dichiara a più riprese vicino), anche la sua riflessione appare, in questo libro, fondata su tale premessa. Che le procura una assai pertinente chiave di lettura.

Posta la premessa, ecco la domanda: fu in grado il Pci – in particolare il Pci dopo Togliatti – di leggere la società italiana (e, va da sé, anche il quadro politico) nel tempo del centro-sinistra e sino alla metà degli anni Settanta? Si mostrò quel partito all'altezza delle sfide poste dai conflitti e dai mutamenti occorsi in un ventennio (1958-1975) che si rivelò «decisivo» sia per le speranze suscitate e per la profondità dei movimenti che percorsero la società italiana, sia per gli ostacoli e le contraddizioni che impedirono un compiuto rinnovamento?

Il 1958 è l'anno dell'ingresso di Chiarante nel Pci, dopo la militanza nella sinistra di Base della Dc che lo aveva portato, giovanissimo, all'elezione nel Consiglio Nazionale del partito di De Gasperi¹. Già a questo riguardo conviene sottolineare un primo elemento: Chiarante entra nel Pci proprio quando molti dirigenti e intellettuali ne escono, colpiti dalle rivelazioni di Chruščëv sulle degenerazioni dello stalinismo al XX Congresso e dal trauma di Budapest. La sua è dunque una scelta controcorrente. Consentita, certo, dal coraggio e dall'indipendenza di giudizio. Ma motivata da precise ragioni politiche: la funzione dell'Urss quale punto di riferimento per il movimento anticoloniale e per i Paesi non-allineati; il suo ruolo di bilanciamento e argine allo strapotere e alla politica imperialista degli Stati Uniti e dei loro alleati occiden-

ALBERTO BURGIO*

47

➔ CHIARANTE HA MODO DI ANALIZZARE IN PRESA DIRETTA I GRANDI PROBLEMI POSTI IN UNA SOCIETÀ DI CAPITALISMO MATURO (QUAL È ORMAI, NEGLI ANNI SESSANTA, L'ITALIA) DA UN OSSERVATORIO PRIVILEGIATO, LA SEZIONE ECONOMICA DEL PCI, GUIDATA DA EUGENIO PEGGIO. IN QUESTO SETTORE DI LAVORO RIMANE PER BREVE TEMPO. PRESTO EMERGONO DIVERGENZE CON AMENDOLA, E CHIARANTE VIENE ASSEGNATO ALLA SEZIONE CULTURALE DEL PARTITO, DIRETTA DA ROSSANA ROSSANDA

* PRC-DIREZIONE NAZIONALE



tali; la peculiarità del Pci rispetto a tutti gli altri partiti comunisti. Grazie all'ingegnamiento di Gramsci e alle scelte innovatrici di Togliatti, coerenti con una concezione policentrica del movimento operaio e comunista internazionale, il Partito comunista italiano non è soltanto, agli occhi di Chiarante, una forza fondamentale per la difesa della giovane democrazia italiana. È anche – in questi anni – sede di elaborazione di un percorso originale di trasformazione della società borghese in senso socialista.

Poco dopo, all'inizio del 1959, Fanfani è costretto a lasciare la presidenza del Consiglio e la segreteria della Democrazia cristiana, alla cui guida subentra Moro, artefice del dialogo con il Psi e della costruzione del centro-sinistra nel segno del gradualismo e della non negoziabile centralità della Dc. Contro questa novità non mancano colpi di coda, anche traumatici. I settori più conservatori tentano di sbarrare la strada a Moro sostenendo la nomina di Tambroni alla guida di un esecutivo che nasce – infrangendo un tabù – col voto determinante della destra neofascista. La forzatura ha, com'è noto, gravi conseguenze. Nel giugno 1960 uno sciopero proclamato contro la convocazione del Congresso del Msi a Genova dà luogo a violenti scontri. La polizia usa la mano pesante contro i manifestanti; la protesta dilaga a Roma, a Reggio Emilia, in Sicilia; il bilancio è drammatico: sette morti. L'Italia si riscopre – scrive allora Chiarante su «Il Paese», giornale degli indipendenti di sinistra di cui è vicedirettore – «sull'orlo della guerra civile».

Ma il tentativo di fermare Moro è votato al fallimento. La spinta della storia sostiene il suo lavoro, teso a costruire nuovi e più avanzati equilibri politici. (Vi contribuisce anche il nuovo corso del Vaticano di papa Roncalli, in sorprendente controtendenza rispetto agli esordi furiosamente antisocialisti e anticomunisti del patriarca di Venezia). Tema non eludibile all'ordine del giorno sono i grandi problemi posti in una società di capitalismo maturo qual è ormai l'Italia uscita dal *boom* economico, problemi che Chiarante ha modo di analizzare in presa diretta da un osservatorio privilegiato: la Sezione economica del Pci, guidata da Eugenio Peggio. In questo settore di lavoro rimane per breve tempo. Presto emergono divergenze con Amendola, e Chiarante viene assegnato alla Sezione culturale del Partito, diretta da Rossana Rossanda. I problemi della cultura e dell'istruzione saranno da questo momento il suo ambito elettivo di lavoro politico, ma l'esperienza nel settore economico lascia un segno indelebile, procurandogli una spiccata sensibilità per i temi dello sviluppo e per le sue conseguenze sociali.

Moro va dunque avanti e nel 1963 guida il primo governo basato sull'intesa organica Dc-Psi. L'accordo di centro-sinistra comporta una netta chiusura verso i comunisti. Anzi, l'isolamento del Pci è un fine essenziale dell'operazione. Ma la nuova alleanza segna comunque l'avvio di una nuova fase, destinata a durare per tutto il decennio, in coincidenza con la grande modernizzazione del Paese. L'Italia sta cambiando radicalmente volto. Conosce, anche nel Mezzogiorno, modificazioni sconvolgenti che la conducono in pochi anni nell'area dei Paesi più industrializzati dell'Occidente. Tutta la società italiana muta per effetto della crescita demografica, dello sviluppo delle aree metropolitane, dello spostamento di enormi masse di lavoratori al Nord, del disordinato moltiplicarsi delle grandi fabbriche e delle iniziative industriali piccole e medie. Anche l'agenda politica ne risulta trasfigurata. Vengono affermandosi nuovi modelli di costume, di consumo e di comportamento. E, con essi, nuove domande di partecipazione e di riforma. Per migliori condizioni di vita e di lavoro, e per il riconoscimento di nuovi bisogni, diritti, soggettività.

Moro ha il merito di intendere tutto questo. Perciò considera esaurita l'esperienza centrista. D'altra parte, il suo tentativo mira comunque a conservare gli assetti di potere dati nella società e a garantire la continuità nei criteri della direzione politica del Paese. Di qui il limite dell'operazione, che nasce, si può dire, logorata sin dal suo inizio. Il programma riformatore del centro-sinistra

(a cominciare dalla riforma urbanistica) viene subito messo in soffitta. Ben presto il senso dell'esperienza si risolve nel giro di poche parole: *espansione senza qualità, modernizzazione senza riforme*, continuità con la pratica fanfaniiana di *gestione e occupazione del potere*. Alla fine del decennio, il «nuovo biennio rosso» (1968-69) metterà in chiaro la radicale inadeguatezza delle risposte offerte da Moro e dal centro-sinistra ai problemi dello sviluppo economico del Paese e alle febbrili istanze di rinnovamento sociale che ne derivavano. Del resto, di ciò chi potrebbe stupirsi? Il problema è un altro. Il problema riguarda il Pci.

Che la risposta del quadro politico a dominante democristiana rechi un segno essenzialmente conservatore, sia cioè prevalentemente volta a imbrigliare il mutamento e a scongiurne le potenzialità eversive, questo è scontato. Eppure il passaggio resta complesso. Ecco il punto, apparentemente paradossale: il processo politico governato dal centro-sinistra *non si esprime nell'immobilismo ma nella trasformazione*. Chiarante si domanda se il Pci se ne renda conto. Per questo si sofferma a lungo sul dibattito sulla crisi italiana che attraversa il Partito tra il convegno romano del Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano* (marzo 1962) e l'XI Congresso (gennaio 1966). Nel libro sono molte le questioni dibattute (il ruolo della famiglia e degli intellettuali; le battaglie per i diritti civili e il divorzio; la politica culturale del Pci e i ritardi provocati dall'irrigidimento dogmatico della «dottrina» comunista nell'epoca dello stalinismo, che in qualche misura pesa anche sulla dolorosa vicenda della radiazione del gruppo del «manifesto»). Ma la questione dell'analisi della modernizzazione italiana è il centro della ricostruzione. È, agli occhi di Chiarante, il banco di prova di tutto un gruppo dirigente chiamato a cimentarsi nella messa a valore dell'eredità teorica e politica della segreteria di Togliatti.

La vicenda è ben nota. Vive nello scontro tra la posizione stagnazionista (e *in nuce* crollista) di Amendola e della destra del Partito (Bufalini, Napolitano, Chiaromonte, Pajetta, Cossutta) e quella, attenta al connotato dinamico del processo e alla sua natura di classe, della sinistra ingraiana (Reichlin, Rossanda, Tortorella, Pintor, Barca, Trentin, Garavini, Castellina, Magri), alla quale lo stesso Chiarante è vicino. Per Amendola il capitalismo italiano è arretrato, strutturalmente incapace di reggere il passo dell'evoluzione dei sistemi di produzione e di mercato, quindi vocato all'immobilismo e alla stagnazione. Se introduce modifiche, queste sono di segno *restaurativo*: meri tentativi di tornare al passato. Il presupposto logico è chiaro: non si comprende che ci si può *trasformare nella conservazione*; che la modernizzazione può essere *socialmente regressiva ma tecnicamente* (sul piano economico e produttivo) *evolutiva*. Chiarante osserva che il limite analitico ha motivi politici. Discende dalla suditanza a una prospettiva industrialistica (evoluzionistica, deterministica) che impedisce di percepire la *specificità* delle forme dello sviluppo, il suo carattere *di classe*. Di qui due corollari. La convinzione – a lungo egemone nel Partito, influente ancora sul Berlinguer del compromesso storico – che il «debole» capitalismo italiano sia fatalmente fragile, in cronico *deficit di stabilità*. E l'idea che il Pci debba pertanto sostenere le forze riformatrici del centro-sinistra (i socialisti) nel nome di un «interesse generale» identificato con lo sviluppo del sistema produttivo. Siamo all'accettazione di un ruolo gregario (incalzare il centro-sinistra sul terreno di riforme omogenee alla modernizzazione capitalistica). E siamo, sin d'ora, alla famigerata politica dei due tempi (prima il risanamento, attraverso i sacrifici dei lavoratori; poi, se mai, sviluppo e riforme). La sinistra contesta su tutta la linea. L'Italia non è un Paese stagnante e depresso, vive, al contrario, un tumultuoso ancorché contraddittorio sviluppo. La tesi stagnazionista sottovaluta le potenzialità del capitalismo italiano, intento a ristrutturare l'apparato produttivo, a *stabilizzare* il sistema di potere, a modernizzare la società sul modello degli altri Paesi occidentali. La propen-





sione a contribuire alla modernizzazione capitalistica è quindi un grave segno di subalternità. Ben altro è il compito di una forza rivoluzionaria: ostacolare questa modernizzazione (anche sul terreno politico: il centro-sinistra è un *successo* della classe dirigente conservatrice) e lavorare a un *diverso modello di sviluppo*, capace di rispondere alle domande di cambiamento, ormai mature, di classe operaia, ceti medi e mondo intellettuale.

Qui la lezione di Togliatti è ripresa e messa a frutto. Nel *Rapporto al X Congresso del Pci* (dicembre 1962) Togliatti ha sottolineato che accettare la sfida del centro-sinistra significa misurarsi con problemi propri di un Paese a capitalismo maturo fronteggiando un'esperienza di governo *più insidiosa* di quella centrista. Di qui la necessità di un «arricchimento» della teoria e della pratica politica dei comunisti italiani. Poco dopo (nel discorso di Bergamo, marzo 1963) lo stesso Togliatti ha toccato la questione della «nuova qualità» dello sviluppo, delle nuove esigenze e domande maturate con la nuova fase dello sviluppo capitalistico avviatasi dopo la Seconda guerra mondiale. È *in nuce* proprio il tema del nuovo modello di sviluppo posto dalla sinistra (in specie da Lucio Magri) nel convegno del '62.

Ma la maggiore ricchezza della sua analisi non basta alla sinistra per imporsi. A vincere la partita è la destra amendoliana e lo stesso Chiarante ne fa le spese (è fuori dal Comitato Centrale e perde l'incarico di vicepresidente della Sezione culturale). È un esito che peserà a lungo nella storia del Pci e su tutta la vicenda politica italiana. Peserà ancora nel confronto coi movimenti del '68-69 (dei quali il Pci non coglie novità e portata politica generale) e negli anni Settanta. E peserà, secondo chi scrive, anche oltre: anche sulla Bolognina e sui suoi effetti di lungo periodo, sino all'odierna discussione sul che fare a sinistra e della sinistra italiana.

Chiarante scrive (approfondendo il ragionamento abbozzato in un suo primo contributo di sintesi)² che lo schema vincente spinge il Pci verso una pratica di accomodamento subalterna e funzionale alla rivoluzione passiva diretta dalle forze conservatrici. La linea amendoliana «poneva il Pci nella posizione di tutto riposo di poter guadagnare nuovi consensi con la sua battaglia di opposizione critica senza doversi misurare con i più complessi interrogativi di una prospettiva di trasformazione della società che andasse oltre l'orizzonte capitalistico e desse risposta alla domanda di uno sviluppo qualitativamente diverso»³. In altre parole, il Pci accetta di operare come una *contraddizione immanente* all'orizzonte definito dal centro-sinistra. Il veleno di questa opzione paralizza l'elaborazione critica in positivo e determina il lento appannarsi dell'originalità teorica del Partito. Di qui la perdita di contatto con le trasformazioni reali e un crescente ritardo culturale e politico dei dirigenti e della massa dei militanti che gli anni Settanta mettono spietatamente a nudo.

Di mezzo c'è il passaggio del compromesso storico, con i suoi frutti peggiori: il «governo delle astensioni» e la «solidarietà nazionale» (1976-79). Sul compromesso storico Chiarante non è radicalmente liquidatorio; gli attribuisce potenziali meriti, ritenendo che l'idea giusta di costruire un'alleanza politica e culturale con i settori più avanzati del mondo cattolico sia *degenerata* per effetto della sua traduzione politicistica (la relazione tra gruppi dirigenti) e della conseguente dispersione del sano «spirito di scissione» che l'aveva inizialmente ispirata. Ma vi è qui forse un'*impasse* della ricostruzione. Nessuno nega che l'idea del compromesso storico abbia avuto più di una fonte, a cominciare dalla minaccia eversiva della destra e dalle pressioni internazionali (anche dei socialisti europei) volte a ribadire l'isolamento del Pci. Né si tratta di accantonare il contesto della solidarietà nazionale: l'ostilità di Stati Uniti e Germania; l'opposizione dei poteri forti; l'allarme per l'estendersi della minaccia terroristica; forse anche la sopravvalutazione del *trend* elettorale positivo (34,4% alle politiche del '76, oltre il 7% in più rispetto al '72), rite-

nuto inarrestabile. Il punto (che Chiarante sembra non cogliere appieno) è che sull'interpretazione del quadro pesa a monte e sopra tutto lo schema continuista di matrice amendoliana.

Da un lato si sottovalutano le possibilità di ripresa e di trasformazione dell'economia capitalistica dopo lo *shock* petrolifero dei primi anni Settanta (commettendo un errore particolarmente grave, poiché alla fine del decennio i processi in atto approderanno alla «rivoluzione conservatrice» neoliberista). Dall'altro, si ripropone l'ideologia dell'interesse generale, secondo la quale spetta alla classe operaia – nuova classe dirigente *in pectore* – sacrificarsi senza contropartite (e con la copertura di una morale pauperistica volta a giustificare ristrettezze e rinunce) per rilanciare uno sviluppo letto ancora una volta acriticamente in termini neutrali. Discendono da qui, non da errori casuali, la sopravvalutazione delle attitudini progressive di Moro e l'approccio politicistico, destinato a tradursi nella collaborazione subalterna alla Dc a scapito del conflitto e del tentativo di imporre un cambio nella guida politica del Paese e nella direzione dello sviluppo. Quanto scrive Gerardo Chiaromonte introducendo l'insero del «Contemporaneo» sulla *Questione democristiana* (maggio 1973) riflette l'orientamento della maggioranza del Partito. E si tratta della più pura dottrina amendoliana: la politica di «unità democratica» (con quanto ne segue in termini di sacrifici e rispetto delle «compatibilità») serve a contrastare la cronica «arretratezza italiana»; «il progresso dell'Italia richiede la ricerca del consenso e della collaborazione con il grosso delle masse cattoliche». Insomma, la Dc come perno indispensabile del quadro politico di governo. Si direbbe che la sua sorprendente attitudine ad aderire plasticamente ai centri del potere riproponendosi come sua naturale espressione irretisca il Pci in una sorta di fascinazione. E lo induca a coltivare per sé l'immagine di una forza ancillare.

La straordinaria crescita dei consensi elettorali (il brillante risultato delle politiche del '76, poi il sorpasso della Dc alle europee dell'84) è in realtà un canto di cigno. L'occasione fornita dalla crisi italiana (la possibilità di tradurla in un laboratorio per l'alternativa) è perduta. Rimane la dispersione lenta ma continua di un grande patrimonio di esperienza e di volontà. E così torniamo alla questione che abbiamo detto cruciale della ricostruzione.

È un grande merito di questo libro avere posto al centro dell'attenzione il problema della capacità del Pci di leggere le trasformazioni della società italiana. È in effetti il problema, tant'è che questa stessa chiave aiuta a capire anche il dopo (la fine del Pci) e a decifrare i lavori in corso oggi nella sinistra italiana (un tema sullo sfondo della riflessione di Chiarante, che fa capolino qua e là nella tessitura della narrazione).

Dopo la morte di Berlinguer il gruppo dirigente del Pci reagisce alla marginalizzazione del Partito con una sorta di rimozione che rivela il persistere di un *imprinting* culturale radicato. Nella seconda metà degli anni Ottanta e nel decennio successivo le propensioni crolliste sottese alla tesi stagnazionista della destra amendoliana cedono il passo alla legittimazione apologetica della modernizzazione capitalistica, assunta come orizzonte non transcendibile. Ma lo scarto è soltanto apparente. Persiste, al fondo, l'ideologia subalterna dello sviluppo, letto fuori dall'analisi di classe. E per questo valorizzato, sacralizzato come un destino da propiziare. Di qui all'eclisse della trasformazione e alla demonizzazione del conflitto – ultima spiaggia della reincarnazione della dirigenza post-comunista sotto sembianze «democratiche» – il passo è breve.

Ma tutto questo serve a capire anche l'oggi, a distanza di oltre trent'anni dalla conclusione della vicenda narrata da Chiarante e dopo vent'anni dalla Bolognina. Chiarante scrive che è necessario rilanciare una robusta e rinnovata forza di sinistra, ma che riuscirci è impossibile «se non si fanno criticamente i conti [...] con la grande esperienza della sinistra italiana del Novecento, e quindi con la tradizione comunista, che di quella esperienza è stata un momento deci-

➤ LA TESI STAGNAZIONISTA SOTTOVALUTA LE POTENZIALITÀ DEL CAPITALISMO ITALIANO, INTENTO A RISTRUTTURARE L'APPARATO PRODUTTIVO, A STABILIZZARE IL SISTEMA DI POTERE, A MODERNIZZARE LA SOCIETÀ SUL MODELLO DEGLI ALTRI PAESI OCCIDENTALI. LA PROPENSIONE A CONTRIBUIRE ALLA MODERNIZZAZIONE CAPITALISTICA È QUINDI UN GRAVE SEGNO DI SUBALTERNITÀ





sivo»⁴. Che lo si dica ancora adesso è come puntare l'indice su quanto è stato fatto, a sinistra, dal '91 ai nostri giorni. E l'impressione è che la critica colga nel segno in forza di una sostanziale continuità con la vicenda ripercorsa nel libro. Se le parole di questo discorso hanno un senso, la lacuna più grave della storia politica e intellettuale del Pci dopo Togliatti è stata l'assenza di una analisi di classe dei processi di sviluppo e di trasformazione del capitalismo. Il punto è che per l'oggi e per il passato più prossimo la diagnosi non cambia, anche se il dogmatismo ha ceduto il passo alla teoria dell'assenza di teoria e il determinismo è stato soppiantato dalle sue multiformi varianti postmoderne: l'eclettismo, il nuovismo, la ciclica riscoperta di reperti fossili (da ultimo persino il «vero socialismo dell'umanità», di cui si era persa ogni traccia dai tempi dell'*Ideologia tedesca*).

A guardar bene siamo sempre lì, anche quando, nel migliore dei casi, ci si rifugia nella giaculatoria sulla mutata fenomenologia dei processi di produzione e di riproduzione allargata (via finanziarizzazione). Difatti poi ci si ferma subito, quasi che puntare la lente sul modo di produzione non implicasse di per sé la più classica agenda di lavoro politico: la fatica del costruire nei luoghi di lavoro relazioni con i soggetti in carne e ossa, affinché tali relazioni diano vita a una soggettività politica. Certo, è il cemento più aspro sul terreno più accidentato (specie dopo il crollo dei quadri di riferimento epocali naufragati con l'89). Ma resta il cemento. Invece ci si balocca con le improvvisazioni. Mancherebbe la teoria: ma nessuno dice dove e perché non sarebbe più vera la base teorica del comunismo: l'idea che lo sfruttamento del lavoro è il motore dell'accumulazione; che l'imperialismo ne è la cifra sul piano internazionale; che l'organizzazione è il luogo di costituzione della soggettività (della classe: del passaggio dall'*in-sé* al *per-sé*, come oggi si ripete a ogni piè sospinto con l'entusiasmo dei neofiti) e lo snodo del passaggio dalla soggettività al conflitto.

Per contro, improvvisandosi «innovatori», ci si pavoneggia in invenzioni estemporanee. Si teorizza con disinvoltura l'«equivalenza delle contraddizioni», precludendosi la via alla comprensione dei meccanismi fondamentali della riproduzione e a qualsiasi rappresentazione organica della formazione sociale. O, peggio, si propagandano trovate fini a se stesse: tesi – si pensi, da ultimo, alle prevalenti interpretazioni della «nonviolenza» – buone per la criminalizzazione della storia del movimento comunista e utili ad evadere dal terreno dell'analisi di classe alla volta di atteggiamenti moralistici e pseudoreligiosi. Mentre la violenza capitalistica sconvolge il mondo nella classica forma della guerra imperialista, e dilaga nelle nostre società, con l'immiserimento del salariato e il quotidiano martirologio operaio.

E così la storia ricostruita da Chiarante nel suo bel libro parla anche di noi, eredi di quella storia, e del nostro tempo. Ieri si lasciava cadere il comunismo nel nome del comunismo, oggi nel nome della sua pretesa inattualità. Ma il saldo finale tende a essere lo stesso: la subalternità allo sviluppo capitalistico. Magari non più trasfigurato, magari demonizzato, com'è prassi nella tradizione massimalistica. Ma pur sempre subito come un destino non eludibile.

1. Di questa vicenda tratta in profondità il precedente volume dell'autobiografia politica di Chiarante (*Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006). Ne ho discusso sul «manifesto» in una recensione (*Tentativi di dialogo nell'Italia degli anni '50*) apparsa il 3 gennaio 2007.

2. *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari 1997.

3. *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2007, p. 144.

4. Ivi, p. 28.